

“IMPRENDITORIA ETNICA” E *CITTÀ EMPORIO*: TEORIE, EPISTEMOLOGIE E RAPPRESENTAZIONI DEGLI SPAZI DEL COMMERCIO E DELLA MIGRAZIONE A CONFRONTO¹

di *Rossella Sordilli**

Questo articolo affronta il tema della produzione di conoscenza nella pianificazione contemporanea nel caso dei contesti urbani del commercio e della migrazione. Sulla base di un percorso di tipo etnografico, viene proposto un confronto tra il discorso (dominante) sull’“imprenditoria etnica” e il contributo di conoscenza offerto dagli interlocutori sul campo, come modo per individuare alcune possibili direzioni di trasformazione della pianificazione nella “città delle differenze”.

Parole chiave: imprenditoria etnica, discorso, produzione di conoscenza, etnografia, città delle differenze.

“Ethnic entrepreneurship” and *bazaar urbanism*: Comparing theories, epistemologies and representations of commercial spaces of migration

This article deals with the question of knowledge production in contemporary urban planning by drawing attention to the case of commercial urban spaces linked to international migrations. Grounding on a series of ethnographic encounters, the article puts together both the (dominant) discourse on “ethnic entrepreneurship” and the knowledge provided from the field, as a way to identify some of the transformations urban planning can undertake in the “city of difference”.

Keywords: Ethnic entrepreneurship, discourse, knowledge production, ethnography, cities of difference.

Introduzione²

Nella sua formulazione di un paradigma “insorgente” per la pianificazione nelle città multiculturali, Leonie Sandercock ha spiegato che la proposta nasce come reazione alle «eccessive preoccupazioni di carattere economico che pervadono la maggior parte del lavoro sulla globalizzazione e

¹ Ricevuto il 31 lug. 2013; nella forma rivista il 22 nov. 2014; accettato il 22 nov. 2014.

* Rossella Sordilli, DICEA – Università La Sapienza di Roma, rossella.sordilli@uniroma1.it

² Sono grata ai revisori anonimi e alla redazione tutta per le preziose osservazioni che hanno consentito una revisione della prima stesura; a Margherita Loddoni e Azzurra Sarnataro per gli appassionati esercizi di comparazione.

sugli effetti da questa prodotti in città e regioni» (1998b, p. 9): a suo avviso «concentrando tutta l'attenzione su quanto concerne l'economia, dimentichiamo qualcosa di uguale importanza che sta accadendo anche a scala globale [e cioè] le ristrutturazioni demografiche» (ivi, pp. 17-18) che investono città e territori. A distanza di diversi anni da quel testo, alcune dimensioni economiche delle migrazioni sono diventate oggetto di una peculiare attenzione da parte di studi di settore, agende di policy, narrative *mainstream* che evidenziano il portato economico positivo della “diversità” e celebrano l’“imprenditoria etnica” come “risorsa” (economica) utile per le società occidentali. Queste procedure enunciative costituiscono una sorta di *discorso* i cui caratteri e implicazioni attraversano la pianificazione e interrogano da vicino i modi di produrre conoscenza su cui la disciplina riposa.

Nel presente articolo tento di individuare e mettere in questione questo mutamento epistemologico ponendo particolare riguardo agli effetti potenzialmente oscuranti che lo accompagnano.

L'articolo è strutturato in due parti: nella prima parte viene condotta un'analisi del discorso sull’“imprenditoria etnica”; nella seconda parte, un'etnografia del quartiere di Torpignattara a Roma fa da base ad una riflessione più generale sul contributo di conoscenza possibile a cui la pianificazione può lavorare rispetto ai contesti di commercio e migrazione. Situate nella prospettiva della “città delle differenze” (Sandercock, 1998), le analisi congiunte del discorso dominante e della pratica etnografica appaiono ugualmente necessarie per aprire spazi di riflessività e trasformazione all'interno della disciplina.

1. Città delle differenze

Le trasformazioni sociali e spaziali delle città occidentali dovute ai fenomeni di immigrazione, e gli avanzamenti in campo filosofico ed epistemologico realizzati sin dalla metà del '900 da correnti di pensiero e da movimenti sociali (post-modernismo, femminismi, post-colonialismo, *queer studies*), hanno contribuito allo sviluppo di molteplici revisioni critiche della base modernista della pianificazione. Da più parti è stata sollevata la necessità di abbandonare il paradigma razionale onnicomprensivo, tecnico, scientifico e positivista, e di ripensare profondamente la pianificazione a partire dall'inserimento, nell'epistemologia e nella teoria della disciplina, di una serie di “assi” (Fincher and Jacobs, 1998) finora rimossi: assi di diffe-

renza, e cioè di genere, razza, etnia, cultura³ (Fincher and Jacobs, 1998; Sandercock 1998a; 1998b; Yiftachel, 2006), con cui ri-concepire e re-interrogare sia la città che la pianificazione.

Accanto ad un superamento critico dell'eredità del moderno, nell'“era della migrazione”⁴ (Castles and Miller, 1993) la pianificazione occidentale ha visto imporsi, soprattutto nei paesi anglosassoni, un approccio multiculturale (Devlin in Porter *et al.*, 2011) che, derivato dall'affermazione del concetto stesso di multiculturalismo, è sembrato teso a trattare le questioni e i conflitti di convivenza sorti nelle città e società di immigrazione principalmente nei termini mutuati dal paradigma comunicativo (ivi; Watson, 2006).

Nelle scienze sociali, il dibattito multiculturale è stato criticato perché bloccato intorno alla formulazione di modelli morali, sociali e politici eccessivamente normativi, basati su una reificazione delle differenze e sulla messa a distanza delle dinamiche sociali ordinarie (Borghi e Camuffo, 2010; Colombo e Semi, 2007). Nella pianificazione, d'altro canto, l'approccio multiculturale, assegnando eccessivo spazio alla “diversità” (cfr. Wood and Landry, 2008), sembra aver sollevato ulteriori critiche. Se nei casi di rigenerazione urbana sono state osservate forme di un «multiculturalismo di convenienza» (Sandercock, 1998b, p. 283), in senso più generale quell'approccio sembra aver offuscato, da un lato, le condizioni economiche strutturali, i conflitti di classe, i diseguali status di legalità che stratificano la popolazione migrante (Devlin in Porter *et al.*, 2011) e, dall'altro, le razionalità dominanti e le pretese universalistiche (Huxley and Yiftachel, 2000; Watson, 2006) che attraversano la pianificazione. Parafrasando Porter (2010), in occidente l'approccio multiculturale sembra aver contribuito a schermare il carattere culturale della pianificazione occidentale stessa⁵.

Per accogliere queste diverse istanze critiche e trasformative, e per cercare di mantenere aperta una vigilanza sui rischi emersi dal dibattito multiculturale, in questo articolo faccio riferimento alla “città delle differenze”: una città in cui la pianificazione è un'attività «allestita per trattare questioni di giustizia sociale» (Sandercock, 1998b, p. 26) ed è basata su un'«epistemologia della molteplicità» (ivi, p. 124), su modalità non positiviste di pro-

³ La classe, reintrodotta a partire dalla fine degli anni '70 del '900, è sempre più considerata attraverso il modo in cui incrocia altri assi di differenza (Fincher and Jacobs, 1998).

⁴ Secondo gli autori, la contemporaneità si differenzia da altre epoche storiche che hanno già visto intensi movimenti di popolazione perché attualmente le migrazioni hanno assunto centralità nelle politiche nazionali e internazionali (sottoposte a continui interventi di tipo regolativo) e perché inducono cambiamenti sociali ed economici di ampiezza globale (Castles and Miller, 1993).

⁵ Come osserva Yiftachel a proposito dell'etnicità, la reintroduzione di assi di differenza nella teoria della pianificazione è stata generalmente riservata ai gruppi immigrati o ai nativi marginalizzati, e troppo poco applicata ai poteri (statali) e alle politiche urbane (2006, p. 217).

duzione di conoscenza. Tuttavia, cerco anche di considerare le difficoltà che attanagliano la produzione di conoscenza, perché credo che il ribaltamento e la possibile fuoriuscita dal paradigma razionale tecnico-scientifico non siano semplici né tantomeno auto-evidenti.

Richiamando il concetto di differenza in un testo che interroga la produzione di conoscenza, viene messa al lavoro una delle principali acquisizioni della letteratura critica citata: la non neutralità del contributo di conoscenza elaborato e maneggiato dalla pianificazione (Sandercock, 1998a). La costruzione sociale della differenza, analizzata in particolare dagli studi filosofici post-moderni e post-coloniali, ha evidenziato come una delle modalità specifiche dell'esercizio del potere sia la nominazione (Butler, 1993, in Fincher and Jacobs, 1998, p. 7; Spivak, 1999), il ricorso a categorie descrittive/ascrivitive che al contempo interpellano, producono e governano i corpi sociali. La pianificazione stessa è una disciplina che sin dalla sua formulazione modernista contiene la tendenza alla classificazione, alla gerarchizzazione e alla diversa legittimazione di spazi e popolazioni (Attili, 2007; Fincher and Jacobs, 1998; Porter, 2010; Sandercock, 1998; 1998b; Yiftachel, 1998; 2006; 2009). Di conseguenza, ho scelto di lavorare nella cornice della città delle differenze anche per cercare di individuare se e come, nello specifico dei contesti di commercio e migrazione, la produzione del sapere intreccia modalità specifiche di esercizio del potere.

2. Spazi urbani di commercio e migrazione

Negli ultimi anni un numero crescente di ricercatori si è dedicato allo studio di quei luoghi delle città italiane ed europee dove il commercio e le migrazioni hanno dato vita a intense forme di vita urbana (Lanzani, 2003; Perrone, 2002; Briata, 2011). Sono state analizzate le interazioni tra gruppi di maggioranza e minoranza (Raulin, 2009; Tarrius, 1992); le negoziazioni e i conflitti intorno agli usi e ai modi di intendere lo spazio pubblico (Semi, 2007); le profondità storiche e le morfologie sociali dei mondi del commercio migrante (Peraldi, 2005; Riccio, 2007; Schmoll, 2004; Semi, 2006; Tarrius, 1992; 2011); le diverse economie, “circolatorie” (Tarrius, 1992; 2011), “di strada” (Schmoll, 2004), o “di bazar” (Peraldi, 2005; Semi, 2006) che ne derivano. Questi studi mostrano in vario modo che le pratiche di commercio e migrazione disegnano “territori circolatori” multipolari e transnazionali (Tarrius, 2011), internamente stratificati e localmente radicati, che eccedono la griglia di lettura del multiculturalismo, sfuggono alle cornici classiche con cui la pianificazione ha cercato di ricomprendere i fe-

nomeni migratori (adattamento, assimilazione, integrazione, inclusione) (i-vi), e sfidano la disciplina e le sue razionalità profonde.

Per approfondire questa traccia, e meglio definire il contesto problematico della riflessione, una comparazione può essere d'aiuto.

3. Il contributo dello “sguardo da Sud”

Secondo alcuni ricercatori (Roy, 2013; Yiftachel, 2006), diversi fenomeni con cui le città occidentali si confrontano oggi, sono stati già osservati e studiati in contesti non occidentali. È dunque auspicabile che un «‘flusso inverso’⁶ di conoscenza teoretica» (Yiftachel, 2006, p. 216, trad. mia) proveniente dal Sud del mondo possa giovare alla comprensione di ciò che accade al Nord.

Seguendo questo suggerimento, e cercando di esplorare in modo comparativo il tema degli spazi urbani del commercio e della migrazione, si incontrano studi critici sulle economie che nelle città del Sud globale hanno per protagonisti poveri e migranti (Elyachar, 2005; Roy, 2010). Le ricerche evidenziano che diverse politiche urbane si basano su un'inedita designazione positiva delle componenti più marginali delle popolazioni urbane: non più stigmatizzati, o costretti ad una modernizzazione forzata, poveri e migranti appaiono valorizzati in quanto attori economici, interpellati in quanto «imprenditori» e detentori di capitali (De Soto, 2000, in Roy, 2010). Sostenute da saperi tecnici ed esperti, queste politiche sembrano dirette in particolare a portare nel mercato (Elyachar, 2005) e nel sistema finanziario (Roy, 2010) formali tutti quei soggetti che finora ne erano stati ritenuti esterni.

Questo cambio di paradigma che, nel segno dell'impresa, sta investendo le povertà urbane del Sud del mondo, suggerisce un significativo focus di analisi: in un quadro globale dove il neoliberismo è sostenuto da una convergenza di saperi e poteri (Laval and Dardot, 2009), le modalità di nomina-zione sociale mostrano con evidenza il quadro generale delle forze, teorie, ideologie rispetto a cui i fenomeni urbani trovano forma o diventano oggetto di intervento (Huxley and Yiftachel, 2000).

Tentativi di ri-nomina-zione sociale simili a quelli del Sud sono rinvenibili anche nel Nord del mondo, dove l'imprenditorialità dei migranti è tema di indagini statistiche⁷ e sociologiche (ad. es., Ambrosini, 2006), indirizzi

⁶ Inverso perché ribalta il tradizionale flusso di conoscenza diretto da Nord verso Sud (Roy, 2013).

⁷ <http://www.fondazioneleonemoressa.org/newsite/2011/11/rapporto-annuale-sulleconomia-dellimmigrazione-2011/> (ultimo accesso: 03 gen. 2014); <http://www.cespi.it/osservatorio%20inclusione.html> (ultimo accesso: 30 dic. 2014).

di politiche⁸, approcci locali⁹, narrative e prassi¹⁰, che ne invocano in vario modo il riconoscimento, la celebrazione, la promozione. Secondo modalità analoghe (almeno dal punto di vista semantico) a quelle osservate nel Sud del mondo, anche qui soggetti finora considerati “difficili” (Sandercock, 2000) e portatori di “problemi” (Fincher and Jacobs, 1998), come i migranti, sono indicati come “risorse” (Wood and Landry, 2008), grazie all’utilizzo della cornice dell’impresa¹¹.

Quando Antonio Tosi (1998) aveva espresso l’auspicio di un riconoscimento dell’“utilità” dei migranti, egli si riferiva alla speranza che la loro presenza avrebbe contribuito al profondo rinnovamento delle basi del modo di pensare la città e la convivenza, e che avrebbe favorito, tra gli altri, un superamento dei rigidi modelli a cui erano ispirate le politiche (urbane): un riconoscimento potenzialmente “trasformativo”, dalla valenza sociale e politica (cfr. Fraser, 1995). La comparazione con gli studi del Sud del mondo suggerisce invece che il mutamento epistemologico in oggetto (non “problemi”, ma “risorse”) rischia di configurare non tanto un processo di riconoscimento, quanto di ri-nominazione: una ri-nominazione che si affranca da precedenti stigmatizzazioni e stereotipi (cfr. Briata, 2011), ma che si rivela selettiva, diretta solo a soggetti ritenuti “utili”, in questo caso, i migranti imprenditori. Per cogliere caratteri e implicazioni di questa ri-nominazione, può essere opportuno seguire un procedimento foucaultiano (Elyachar, 2005; Roy, 2010) che interroghi i modi in cui essa è venuta formandosi: i luoghi di enunciazione, le teorie, i soggetti autorevoli ed esperti coinvolti nella sua affermazione.

4. “Imprenditoria etnica”: categoria e discorso

La categoria di “imprenditoria etnica” si è imposta all’interno della sociologia economica e urbana, statunitense prima (Portes, 1995), nord-europea poi (cfr. Ambrosini, 2011; Panayiotopoulos, 2006; Schmoll, 2004), a partire dagli anni ’70 del secolo scorso, quando i cambiamenti strutturali

⁸ <http://www.oecd.org/cfe/smes/45068866.pdf> (ultimo accesso: 30 dic. 2014); http://www.oecd-ilibrary.org/social-issues-migration-health/open-for-business_9789264095830-en (ultimo accesso: 30 dic. 2014).

⁹ http://www.rm.camcom.it/archivio28_eventi_0_601_344_1.html (ultimo accesso: 30 dic. 2014); <http://www.programmaintegra.it/modules/news/article.php?storyid=7315&nid=1> (ultimo accesso: 03 gen. 2014).

¹⁰ <http://www.themoneygramaward.com> (ultimo accesso: 30 dic. 2014).

¹¹ Questo cambiamento epistemologico nel segno dell’impresa e della “positività” è segnalato anche da studiosi delle politiche migratorie (ad es., Kalm, 2010, pp. 34-35).

della fase post-fordista hanno avviato il passaggio di molti migranti dal lavoro dipendente a quello autonomo (Corrado, 2006), e poi hanno visto la loro trasformazione in datori di lavoro di altri migranti. Questa emergente “imprenditoria” è stata declinata nel senso dell’eticità per sottolinearne uno dei caratteri peculiari: la comune appartenenza etnica di imprenditori e dipendenti, e dunque la stretta dipendenza di queste attività dalle reti familiari e comunitarie delle migrazioni. Tuttavia, questa categoria (e poi quelle di “economia etnica”, “enclave etnica”, “nicchia etnica”) indica anche, da parte dei saperi, un processo di progressiva riscrittura della differenza che ha contribuito, da un lato, ad oscurare le dinamiche strutturali della globalizzazione (Sassen, 2002 in Corrado, 2006), e dall’altro, a rafforzare una visione del capitalismo come “sistema integrativo” (Mezzadra, 2004).

Di recente, la categoria dell’“imprenditoria etnica” è traslata dall’ambito di ricerca a studi di settore, ha circolato in approcci di politiche e narrative *mainstream*, originando un *discorso*¹² (Foucault, 1972) sull’“imprenditoria etnica” di cui significativo esempio in Europa appare il documento *Promoting Ethnic Entrepreneurship in European Cities* (Rath and Eurofound 2011), prodotto dal centro studi Eurofound dell’UE e dal sociologo olandese Jan Rath¹³.

In questo testo, le “imprese etniche” connotano in senso “cosmopolita” le città europee e ne accrescono la competitività: negli echi del paradigma della “città creativa” (Florida, 2002, in Wood and Landry, 2008), la diversità funge da carburante che attiva processi di innovazione sociale e culturale, e di vibrante crescita economica. Le “imprese etniche” consentono l’accesso a filiere commerciali e mercati globali altrimenti preclusi, la creazione di nuovi posti di lavoro, la riqualificazione di quartieri degradati a causa della crisi economica: sono “risorse” da promuovere, anzitutto con una capillare e sistematica acquisizione di conoscenza da parte di stati e istituzioni locali (Rath and Eurofound, 2011, p. 99)¹⁴. Gli “imprenditori etnici” sono celebrati per la loro resilienza, «modelli» per i loro «compatrio-

¹² Con il termine *discorso* si intende un insieme di “procedure” (Foucault, 1972), «fonti, capacità, saperi» in grado di «creare consenso [...] di orientare pratiche, processi e il modo stesso di interpretare il mondo [...] di aggregare pratiche e interessi, attitudini culturali e processi di legittimazione sociale» (Borghi e Camuffo, 2010, p. 117). Nei limiti di questo articolo, utilizzo il termine *discorso* per sottoporre ad attenzione l’esistenza di interpretazioni convergenti da parte di ricerche sociali e di approcci istituzionali intorno alla categoria di “imprenditoria etnica”. L’uso del concetto di *discorso* sembra utile per ribadire che la produzione di conoscenza non è mai un’attività neutra e che categorie apparentemente oggettive e descrittive hanno una importante valenza ascriviva e performativa.

¹³ Ho scelto di considerare questo documento perché si tratta di una produzione di conoscenza autorevole sia dal punto di vista istituzionale che di ricerca.

¹⁴ Analoghe raccomandazioni cfr. Ocse (nota 6).

ti» (Kloostermann and van Der Leun, 2003), esempi di *social leadership*, importanti *stakeholders* da coinvolgere nei processi di governance e di “integrazione” della popolazione migrante.

Tuttavia, in un’Europa in cui la presenza di popolazioni multietniche non ha ancora prodotto significativi ripensamenti delle strutture istituzionali (Amin, 2004), colpisce l’assenza, nel documento citato, di un chiaro riferimento alla condizione giuridica dei migranti: gli “imprenditori etnici” non vengono mai definiti cittadini, né viene assegnato uno spazio di riflessione agli statuti di cittadinanza. Il documento parla, senza fornire dettagli esplicativi, di “diritti di cittadinanza economica”, di “regimi di cittadinanza economica”, del «natural way of economic citizenship» (Rath and Eurofound 2011, p. 38) che sembra più o meno coincidere con l’esercizio del lavoro autonomo. Un collasso del significato di cittadinanza nel meccanismo del libero mercato? L’impresa come norma di un’espansione controllata della cittadinanza? Oppure la conferma di un’alterità insanabile? Presentati come etnicamente diversi, sottoposti ad un’attenta selezione di tipo economico, ma al contempo tenuti a distanza dalla cittadinanza, in questo documento i migranti imprenditori appaiono soprattutto come soggetti da sottrarre al “sommerso” e da ricomprendere nei sistemi regolativi del mercato formale¹⁵: in una serie di assunzioni normative che fanno del mercato e dell’impresa delle soluzioni a problemi urbani e sociali rimasti in realtà inarticolati (Panayiotopoulos, 2006).

5. Discorso sull’“imprenditoria etnica” e produzione di conoscenza

Il discorso sull’“imprenditoria etnica” (qui analizzato in una versione istituzionale europea) tende a ri-nominare una parte della popolazione migrante attraverso un mutamento epistemologico (non “problemi”, ma “risorse”), una mobilitazione non riflessiva dei concetti di impresa e di etnia, un offuscamento della questione della cittadinanza e delle realtà urbane e sociali. Una ri-nominazione sostenuta da un discorso dominante agito da poteri e saperi esperti, e di matrice neoliberista, ideologia che innerva la pianificazione stessa (Roy, 2008; Watson, 2006). Inoltre, una rinominazione dal carattere profondamente ambivalente: i migranti imprenditori appaiono al contempo estratti dalle collettività a cui vengono etnicamente ascritti, ma posti in una zona “grigia” ai bordi dell’appartenenza politica,

¹⁵ Panayiotopoulos parla di “nuova colonizzazione” di cui in Occidente sarebbero fatte oggetto le attività economiche dei migranti (2006, p. 228).

quella zona prodotta dai regimi differenziali di cittadinanza che secondo Yiftachel (2009) accomunano le città del Nord e del Sud del mondo.

Rispetto a questi regimi differenziali di cittadinanza, la pianificazione svolge un ruolo importante, perché è una delle tecnologie di governo e uno dei saperi che contribuisce alla continua classificazione e stratificazione dei gruppi sociali, che concorre alla loro legalizzazione o criminalizzazione, all'indifferenza o all'incertezza di cui possono essere fatti oggetto (ivi). Nella pianificazione, dunque, la produzione di conoscenza sull'urbano non può ritenersi scevra da una profonda complicità con l'esercizio del potere (Sandercock, 1998a; Yiftachel, 1998). Tuttavia, allo stesso tempo, proprio la produzione di conoscenza, proprio la formulazione di atti di nominazione può diventare un terreno di sperimentazione per una pratica trasformativa: parafrasando Butler (2004), lavorare alla trasformazione delle categorie che stratificano città e popolazioni, lavorarle fino anche al punto di «disfarle», vuol dire operare nel senso della trasformazione sociale.

L'analisi del discorso sull'«imprenditoria etnica» tentata fin qui ha tratteggiato il contesto problematico-ideologico in cui si inserisce lo sforzo di conoscenza di quei fenomeni urbani nei quali le migrazioni emergono come fatti anzitutto imprenditoriali. Ora, per tentare di rappresentare questi ambienti in maniera diversa, per lavorare nella cornice trasformativa della città delle differenze (Sandercock, 1998b), e soprattutto per cercare di dare maggiore considerazione alle urgenze, necessità e desideri che in questo momento storico le città e i loro abitanti esprimono, credo sia possibile e necessario ampliare le epistemologie a nostra disposizione.

6. Etnografia e produzione di conoscenza

Nella città delle differenze, per lavorare nel senso di una pianificazione insorgente occorrerebbe spezzare la dipendenza da scienze positiviste basate sulla modellazione quantitativa e sull'analisi, e adottare modalità molteplici e creative di produzione di conoscenza (Sandercock 1998)¹⁶.

All'interno di questo percorso intorno agli spazi urbani di commercio e migrazione, una pratica di tipo etnografico ha fornito l'occasione per tentare di superare il paradigma del soggetto di conoscenza astratto di tradizione modernista (Attili, 2007; Sandercock, 1998a; 1998b) e per provare a recepire alcuni degli avanzamenti delle scienze sociali post-moderne (Clifford e

¹⁶ L'autrice parla di un'«epistemologia della molteplicità» ed esorta i pianificatori a conoscere attraverso il dialogo, l'esperienza, la conoscenza locale, le forme simboliche non verbali, la contemplazione, l'azione (Sandercock, 1998b).

Marcus, 1986). Non si tratta di una scelta priva di criticità. Come mostrano gli studi post-coloniali, il “potere di scrivere l’altro” delle discipline antropologiche ha storicamente contribuito a gettare le basi del potere culturale e normativo occidentale sul resto del mondo, secondo una strutturazione epistemica che nella modernità ha teso dapprima ad assegnare agli altri non occidentali la posizione di “oggetti” invece che di “soggetti” (Spivak, 1999) e poi, ha visto associare i migranti giunti nelle città del Nord del mondo, a traiettorie prefissate e progressive di acculturazione e incorporazione¹⁷. Di conseguenza, l’utilizzo dell’etnografia deve essere attentamente ponderato per evitare di incorrere in posture oggettivanti che potrebbero confermare, invece di sfidare, le procedure di nominazione rilevate nei paragrafi precedenti.

Nonostante i rischi, il metodo etnografico è apparso utile ad interrogare “dal basso” la categoria di “imprenditoria etnica” proveniente “dall’alto”, per intercettare esperienze, testimonianze, espressioni sociali che danno forma ad alcuni di quei contesti che sono oggetto di nominazione. Mentre per alcuni autori lo scopo principale dell’etnografia è consentire una ristrutturazione teorica (Burawoy, 1991), in queste pagine essa viene utilizzata in modo più umile e circoscritto per individuare a livello micro-sociale gli effetti di silenziamento, di rimozione, di semplificazione del discorso dominante.

Inoltre, poiché nell’etnografia le istanze di critica sociale si articolano attraverso una connessione affettiva con gli spazi e i soggetti incontrati (Porter, 2010; Denzin and Lincoln, 2005), questo metodo è risultato utile anche per provare a mettere al lavoro una forma di responsabilità specifica della pianificazione, quale quella che riguarda il processo stesso di produzione di conoscenza sulla città. L’interazione, anzitutto, e la raccolta di note come quelle che stiamo per considerare, hanno permesso dapprima lo sviluppo di una pratica (auto-)riflessiva e poi la formulazione di alcune forme di nominazione alternative a quelle dominanti, dispositivi concettuali e narrativi, metafore, immagini di sintesi concepite non per meglio classificare e sezionare le realtà sociali incontrate, ma al contrario per far contare, o quasi “risuonare” (Ferraro, 2001, p. 424), la condizione urbana che esse raccontano.

¹⁷ Il riferimento è all’“ecologia urbana” della Scuola di Chicago. Per diverse letture e attualizzazioni critiche dei contributi della Scuola di Chicago (in cui larga parte ha avuto proprio l’applicazione del metodo etnografico) si rimanda a Fincher and Jacobs (1998), Sandercock (1998a; 1998b) e AlSayyad (2004).

7. Voci e storie di commercio e migrazione¹⁸

Rafiq. Mi chiede aiuto per un lavoro, un pomeriggio, verso le 16.30, nei pressi di via Casilina. Lo incontro spesso per le strade del quartiere, nella frutteria all'angolo, oppure in giro, con il copricapo bianco per la preghiera in moschea, o anche nei capannelli che si creano, la sera, intorno agli ambulanti bangladesi che vendono cartocci di riso.

“Ciaaa”, dice, strascicando un po' le vocali.

È un ragazzo minuto, sottile, scuro di carnagione, i capelli cortissimi e neri incorniciano il volto liscio di un bambino. La sua voce è acuta e cristallina, ma le parole sgorgano a tratti: non conosce bene l'italiano, non parla inglese, si aiuta un poco con le mani. Quando non sa come completare le frasi, dice “mm... che cosa?”, guardandoti fisso e con delle lievi alzate di spalle.

Mi racconta un po' di sé. È qui da un anno, fino ad oggi ha lavorato a 20 € al giorno, dalle 8 di mattina alle 8 di sera, nella frutteria di un suo connazionale, qui accanto. Ha ventiquattro anni, è sposato, è bangladesi, viene da C. (sorridente) ed è qui senza documenti. Mi mostra la foto di sua moglie su uno smartphone, dopo averla cercata per un po' su un altro telefonino con lo schermo piccolo che teneva nella tasca della tuta: la foto è sfocata, si vede un volto sorridente.

Gli chiedo qualcosa di più del suo lavoro, come mai abbia deciso di lasciarlo. Dice “oggi parlare forte principale... e tutto...”, e poi “oggi ancora tre”, alzando leggermente le spalle: forse ha ancora tre giorni di lavoro, ma non ci capiamo. Capisco però che questo lavoro non va, che il guadagno è troppo basso per consentirgli di vivere qui e di mandare soldi a casa. Le sue mani, prima di partire per l'Italia, erano lisce, dice. Dritto, compito, mentre parla la sua espressione si rabbuia solo a tratti, la mantiene sempre aperta, distesa.

Gli chiedo se Roma gli piace: risponde con un mugugno, un'espressione indecifrabile. “Sempre Dio”, aggiunge, indicando con l'indice il cielo plumbeo (Dal diario del 16 novembre 2012).

Eloma [la titolare del negozio] si prepara ad andare a casa con suo figlio: organizza le borse, lascia i libri del bambino, che sono pesanti, a Gayan [suo marito], li porterà lui dopo la chiusura del negozio, al ritorno a casa in macchina. Li accompagno e ci avviamo insieme verso la fermata dell'autobus, su via di Torpignattara.

Il bambino freme dalla voglia di dirmi non so cosa, ma gli dico di aspettare un po', perché la mamma sta parlando: la donna mi dice che da alcuni giorni lavora [come collaboratrice domestica a ore] in una villa sull'A.; è ancora in prova, ma sente che forse la prenderanno, perché l'hanno richiamata. Ha avuto l'informazione da una sua amica che invece non si era trovata bene. [...] Le chiedo poi se la

¹⁸ All'interno delle seguenti note etnografiche, i nomi delle persone e di alcune strade sono stati cambiati.

pagano abbastanza, e se è un lavoro in regola. Dice che la paga è di 8 € l'ora. Conosce gente che lavora anche per 7 €, chi anche solo per 6. Lei si accontenta di questo, per adesso. Pensa che, se le cose vanno bene, passati due o tre mesi chiederà un aumento oppure l'assunzione regolare. Sono colpita che la paga sia così misera. Lei aggiunge che comunque ne ha bisogno, per il figlio, che sta crescendo molto velocemente e i vestiti gli vanno stretti. Il bimbo ascolta tutto, distratto solo ogni tanto da qualche passante: una donna rom con un passeggino scassato pieno di roba vecchia, un atleta africano in canotta e pantaloncini verdi che percorre il marciapiede correndo a ritmo sostenuto.

[...] Dall'altra parte della strada, una delle frutterie bangladesi sta chiudendo: un uomo sposta cassette di fave e frutta. Eloma dice che qui i fagiolini costano troppo, più di 3 € al chilo, mentre vicino casa sua un chilo viene meno di 2 €. Ne ha comprati un bel po', l'altro giorno, li ha lessati e stasera li preparerà con delle patate. Le chiedo come fa con la spesa: dice che a volte è costretta a farla qui, a Torpignattara, quando sta in negozio, perché altrimenti la sera, quando torna a casa, dopo le 9, trova sempre tutto chiuso (Dal diario del 15 maggio 2012).

Gli domando se vive qui, dice di sì, abita poco giù, vicino via della Marranella. Gli chiedo se viene dal Bangladesh: annuisce, proviene da un posto che si trova a circa 100 km da Dhaka, lo stesso posto da cui vengono anche i suoi due amici, seduti accanto a lui, che mi indica. Ora sono lì insieme a parlare, spiega, come fanno spesso la sera. Uno dei due ragazzi viene qui apposta dalla B.: ci mette un'ora e mezza, con gli autobus, è un sacco di tempo, ma incontrarsi, stare insieme è "too much important".

Ricambia il mio interesse: mi chiede da dove vengo io, vuole sapere chi sono. Gli rispondo che mi sto occupando degli stranieri che hanno un negozio qui a Torpignattara, sto cercando di capire se e come riescono a vivere di questo lavoro in questa città.

Allora mi dice che lui è in Italia solo da 9 mesi e che non ha un negozio, ma mi spiega che gli unici a poter vivere della gestione di un negozio sono quelli arrivati qui 10-15 anni fa: solo loro riescono a guadagnare qualcosa, a mantenere la famiglia e mandare soldi indietro, al paese. Però adesso è un momento molto difficile anche per loro, i guadagni sono diminuiti.

I nuovi arrivati, d'altro canto, quelli come lui, non ce la fanno neanche ad iniziare. Dice che chi arriva qui ha un'idea dell'Europa come di un posto ricco, ma poi si accorge che invece il lavoro non c'è, che il guadagno non c'è, che non c'è niente, e allora "they become frustrated...it's a big frustration...". Anche perché hanno dovuto pagare i "middlemen" per poter arrivare. Chi viene qui, mi dice, vuole mettersi in proprio: il sogno di tutti è quello di aprire un negozio, "to run

a business”, ma adesso qua non c’è niente, “all is frozen” (Dal diario del 18 giugno 2013).

Le note di campo qui riportate sono relative alla pratica etnografica che ho condotto nel quartiere di Torpignattara tra il 2012 e il 2013¹⁹. Nel tentativo di incontrare quelle realtà che il discorso sull’“imprenditoria etnica” designa in modo ambiguo e al contempo contribuisce ad oscurare, ho cercato di osservare e di entrare in relazione con alcuni ambienti del commercio e della migrazione rinvenibili in uno dei quartieri con la maggiore presenza di attività economiche gestite da stranieri nella città di Roma²⁰.

In particolare ho scelto di ascoltare e di inserire in questo articolo le voci di coloro che il discorso dominante sembra ignorare o non intercettare in modo appropriato, «assenti residui» (Paba, 2010, p. 119) che invece partecipano in modo importante alle attività commerciali legate alle migrazioni: le donne, i bambini e i lavoratori subordinati.

8. Il discorso sull’“imprenditoria etnica” visto da Torpignattara

I due giovani lavoratori, la donna e il bambino offrono prospettive diverse sulle vicende, i funzionamenti, i sogni latenti negli spazi di commercio e migrazione, e allargano lo spettro delle differenze che connotano questi ambienti: non solo l’etnia, ma anche il genere, l’età, il periodo di arrivo, le competenze linguistiche, l’educazione, la classe.

¹⁹ Ho abitato nel quartiere dall’agosto del 2011 a luglio del 2013. Per circa sette mesi, tra gennaio e luglio 2012, ho condotto un’“immersione” in un negozio gestito da una famiglia di nuovi italiani di origine cingalese, non residenti nel quartiere: ho frequentato il negozio per diversi giorni a settimana, in orari diversi, come cliente, come ricercatrice e anche come persona amica; ho osservato i ritmi di vita e lavoro dei gestori, ho avuto modo di conoscere alcuni dei frequentatori abituali, loro connazionali, ho osservato la clientela; ho avuto la possibilità di trascorrere del tempo con la famiglia dei gestori anche fuori dal negozio, da loro coinvolta ed accolta in occasioni conviviali e festive sia nel quartiere che in altri luoghi della città di Roma. L’immersione si è interrotta con la chiusura del negozio, dovuta alle crescenti difficoltà economiche attraversate dai gestori. Nelle note di campo, ho tenuto traccia di osservazioni e dialoghi avvenuti sia durante l’immersione nel negozio che negli attraversamenti quotidiani del quartiere, come testimoniato dagli incontri con i due ragazzi bangladesi. Queste diverse interazioni sono state oggetto di (auto-)riflessione all’interno della tesi di dottorato “*Città-emporio. Un percorso di conoscenza tra gli spazi del commercio e della migrazione*”.

²⁰ A fine 2006, il Municipio VI, la circoscrizione in cui all’epoca ricadeva Torpignattara, contava il più alto tasso comunale di attività avviate da immigrati (Pittau, 2009). Per ulteriori approfondimenti, Broccolini (2009), Fioretti (2011), Pompeo (2011), Priori (2011; 2012).

La donna e suo figlio offrono un primo spaccato ravvicinato di questi contesti. La donna per alcuni anni ha gestito con il coniuge un negozio di cui era titolare, e all'interno del quale è stata costretta a prendersi cura, educare e accudire suo figlio sin dalla primissima infanzia. In assenza di alternative fornite dal *welfare* locale o da reti familiari, il negozio ha visto così lo svolgimento dei primi giochi, delle feste e delle prime esplorazioni del piccolo. In uno spazio che le chiavi di lettura dominanti appiattiscono sulla merce, sul denaro, sul profitto, la donna e il bambino ci spingono ad interrogare il carattere dell'“impresa”, costruito economico che sembra corrispondere ad uno spazio maschile (Schmoll, 2004) destinato ad adulti, e che presenta fenomeni di (auto)sfruttamento non adeguatamente considerati (Panayitopoulos, 2006)²¹.

I due giovani uomini, entrambi lavoratori senza contratto presso alcuni empori del quartiere, testimoniano invece l'esistenza di nuove e complesse forme di subalternità, dovute a logiche di speculazione provenienti dalle realtà stesse della migrazione (cfr. Priori, 2012) e praticate sia sul versante lavorativo, sia su quello dell'ingresso in questo paese. Ad un'analisi più attenta, però, queste logiche speculative appaiono favorite dalle stesse politiche migratorie degli Stati occidentali, che nel corso degli ultimi anni hanno semplificato il rilascio dei permessi di soggiorno ai lavoratori autonomi²² e invece ristretto gli altri canali d'accesso, *in primis* rispetto al lavoro dipendente: politiche migratorie che dunque così intercettano e “premano” quegli “imprenditori etnici” su cui proprio il discorso dominante sembra scommettere con forza²³.

In tutte e tre le storie emerge il tema della difficile congiuntura economica, la crisi che nel discorso dominante riguardava le città europee e non le resilienti “imprese etniche”. Come riportato nelle note di campo, la donna ha tentato di risollevarle le sorti dell'attività commerciale familiare dedicandosi ad un doppio lavoro *part-time*, oscillando tra sistemi-mercati di lavoro legali/formali e illegali/informali, “etnici” e autoctoni, sovrapponendo e passando più volte dalla posizione di lavoratrice in proprio a quella di subordinata, mentre per i due ragazzi si prospettano pochissime possibilità di trovare un lavoro fuori delle reti di connazionali. Al posto della ricchezza, l'occidente sembra offrire a questi suoi nuovi protagonisti un presente

²¹ Cfr. con l'“imprenditore senza impresa” (Peraldi, 2005, pp. 16-17).

²² Cfr. con analoghe raccomandazioni avanzate dall'Ocse ai Paesi membri, rif. in nota 7.

²³ Nel quartiere in esame, ad esempio, alcuni “imprenditori etnici” con i documenti di soggiorno in regola, hanno rafforzato la loro posizione imprenditoriale attraverso l'“apertura” e la gestione di vere e proprie catene migratorie o di remunerativi mercati locali dell'affitto e del subaffitto (Priori, 2012), rivolti a connazionali di più recente immigrazione e in situazione di vulnerabilità.

“ghiacciato” («*all is frozen*») e un orizzonte (principalmente) di povertà, precarietà, (auto-)sfruttamento: una scarsità strutturale di opportunità e l’obbligo della ricerca continua di espedienti e occasioni (Peraldi, 2005).

Gli incontri avvenuti a Torpignattara, dunque, sembrano illuminare alcune delle ombre del discorso dominante, o il suo rovescio: mostrano fenomeni di polarizzazione e vulnerabilità sociali che non sono raggiunti né da politiche (sociali) né da retoriche istituzionali, ma che strutturano in maniera importante alcune realtà di “imprenditoria etnica”; raccontano gli sforzi estremi che alcuni richiedono a se stessi nell’inseguimento tenace del sogno “europeo” («*to run a business*»); denunciano transazioni economiche (predatorie) e speculazioni (inter-etniche e infra-etniche) favorite da impalcature legislative calibrate sul valore sociale dell’imprenditorialità.

9. Esiti per la pianificazione: *città emporio*

Cercando di esplorare le operazioni di silenziamento, rimozione, semplificazione del discorso sull’“imprenditoria etnica”, gli incontri di Torpignattara hanno dischiuso una «città invisibile» (Borghi e Camuffo 2010, p. 138): una città dove “imprenditori” e lavoratori “etnici” oscillano tra forme di lavoro povero e “pluriattività” (Corrado, 2006); dove negli “spazi grigi” (Yiftachel, 2009) della cittadinanza proliferano affiliazioni sociali transnazionali, a metà tra solidarietà e sfruttamento (i *middlemen*); dove la frustrazione convive con i desideri individuali e collettivi mobilitati dall’ideologia stessa del neoliberismo (un futuro migliore, per sé e per i propri cari, da imprenditori nella ricca Europa). Questi vissuti non confermano solo alcune delle lacune prodotte dal discorso dominante, ma nel loro insieme raccontano anche una condizione urbana complessa che quel discorso rischia di schermare. Essi mostrano stratificazioni interne a corpi sociali troppo spesso ritenuti coesi (Priori, 2012), e rivelano gerarchizzazioni accentuate dalla diseguale distribuzione degli statuti di cittadinanza, da *pattern* locali e globali di sfruttamento economico e vulnerabilità sociale.

Ma ad uno sguardo attento, l’etnografia sembra rilanciare alla pianificazione anche una serie di dilemmi. Il discorso sull’“imprenditoria etnica”, prima criticato come narrativa dell’ideologia neoliberista e come strumento di cooptazione degli strati “forti” (Panayiotopoulos, 2006) delle collettività migranti, alla luce dell’etnografia sembra dover essere considerato anche come orizzonte di senso che può trovare accoglienza presso le stesse soggettività dei più “deboli” (cfr. Foucault, 2004; Spivak, 1999), di coloro che, ad esempio, migrano proprio con il sogno di diventare imprenditori. La rimozione degli statuti di cittadinanza, operata “dall’alto” del discorso domi-

nante, prima criticata perché offusca le condizioni bio-politiche imposte in occidente alle popolazioni migranti, deve essere riconsiderata insieme alle molteplici forme di potere e di affiliazione (AlSayyad and Roy, 2006; Watson, 2006) che proliferano nelle metropoli contemporanee. La cornice della città delle differenze, prima introdotta affinché la pianificazione possa affrontare questioni di giustizia sociale, rischia di essere inefficace se non considera ingiustizie che, per diramazioni, caratteri e valenze, non eccedono solo le chiavi di lettura “multiculturali”, ma anche quelle “locali” (Tarrus, 2011; Spivak, 1999).

Per poter argomentare, ricucire e rilanciare alla pianificazione tutto ciò, sembra utile introdurre un dispositivo di nominazione, che, alternativo alla categoria di “imprenditoria etnica”, possa, in modo transitorio, sperimentale ed esplorativo, offrire una base a successivi approfondimenti.

Se consideriamo gli spazi di commercio e di migrazione non solo come dei fenomeni di uso (Semi, 2006)²⁴ della città, ma anche come esempi di una più generale modalità di “produzione spaziale”²⁵ (Lefebvre, 1974) caratteristica della contemporaneità globale, possiamo forse chiamare *città emporio* (*bazaar urbanism*²⁶) quella condizione urbana complessa e stratificata prodotta dall’attrito di diversi sistemi normativi, regolativi, e di potere; quel sistema economico che deriva da strategie speculative e da tattiche di aggiramento che danno luogo a una molteplicità di mercati e affiliazioni; quell’ordine sociale innervato di sogni e di spirito imprenditoriale, prodotto dalla ricerca di un benessere (individuale, familiare, di gruppo) attraverso le frontiere del mondo.

L’obiettivo principale di questo tentativo di nominazione è quello di mostrare, invece di oscurare, le condizioni strutturali dove si inseriscono le realtà del commercio e migrazione, le situazioni che accolgono pratiche sociali eterogenee, complesse e inique, le faglie e le incertezze del sapere di fronte a realtà che richiedono un profondo ripensamento di strumenti cogni-

²⁴ In particolare, Semi definisce l’“economia di bazar”, oltre che «forma spaziale a geometria variabile» (2006, p. 96) e «modalità di incorporazione nel tessuto urbano» (ivi, p. 113), come «utilizzo del territorio dal lato del commercio e della distribuzione» (ivi, p. 95, corsivo mio).

²⁵ Riflessione che richiama le interpretazioni proposte da Tarrus (1992; 2011): tuttavia, mentre lo studioso francese parla di “territori” (circolatori), in questo caso l’accento vuole essere posto in particolare sul farsi dei fenomeni (produzione spaziale), più che/oltre che sulla loro configurazione.

²⁶ La locuzione *bazaar urbanism* è stata elaborata nella stesura di questo articolo, con riferimento, oltre che all’“economia di bazar” (Peraldi, 2005; Semi, 2006), anche alla concezione delle metropoli indiane di Mehrotra (2013). Di conseguenza, e pur con i distinguo delle note precedenti, con *bazaar urbanism* prosegue il tentativo di illuminare alcuni aspetti della condizione urbana di una città del Nord del mondo con chiavi di lettura di provenienti dal Sud.

tivi e politici. Invece di abbracciare categorie e discorsi tesi ad una ri-stratificazione delle città e delle società, e ad un offuscamento della complicità del sapere prodotto dalla pianificazione, questo tipo di nominazione, sia pure esso parziale, provvisorio e non immune forse da privilegio e autorità, vuole porsi come un dispositivo narrativo e cognitivo utile affinché la disciplina possa interrogarsi, in un'ottica trasformativa, a partire da questioni e da dilemmi sociali che attraversano le città contemporanee.

Conclusioni

Mentre un discorso dominante tenta di interpellare gli ambienti di commercio e migrazione secondo la categoria dell'“imprenditoria etnica”, mobilitando la cornice dell'impresa e della diversità, e proponendo un mutamento epistemologico in apparenza condivisibile (da “problemi” a “risorse”), in questo articolo ho cercato di interrogare quel discorso, insieme alla categoria e al mutamento epistemologico connessi, per far uscire le implicazioni di quello che si delinea come un tentativo di ri-nominazione sociale selettiva dalle connotazioni regressive.

A partire dal riconoscimento della complicità della pianificazione con una modalità specifica dell'esercizio del potere, quale la nominazione, ho inserito lo sforzo analitico e decostruttivo intorno al discorso di “imprenditoria etnica”, in un percorso volto a delineare possibili trasformazioni delle modalità di produzione di conoscenza nella pianificazione.

Anzitutto, una comparazione con la letteratura critica proveniente dal Sud del mondo ha sollecitato un'analisi del mutamento epistemologico proposto dal discorso dominante: è emersa un'ambigua attenzione globale all'imprenditorialità dei (poveri e) migranti, esercitata da saperi e poteri convergenti, accomunati dall'ideologia e da spinte neo-liberiste, che la pianificazione rischia di avallare.

Il discorso dominante, in particolare, è stato analizzato in una versione istituzionale di matrice europea, e, in seguito, utilizzando gli apporti delle scienze sociali post-moderne, una pratica etnografica ha consentito di esplorare alcuni dei vuoti prodotti da quel discorso. Il percorso etnografico compiuto in un contesto urbano caratterizzato dalla presenza di molte attività commerciali gestite da immigrati, ha mostrato una condizione urbana complessa e stratificata, caratterizzata dalla presenza di soggettività, condizioni di vita e di lavoro, situazioni di vulnerabilità, precarietà e (auto-)sfruttamento che risultano schermate o non abbastanza considerate né dal discorso dominante né da politiche e retoriche istituzionali; al contempo, le pratiche sociali e gli orizzonti di senso emersi dal campo sembrano rilan-

ciare alla pianificazione alcuni dilemmi sui modi di intendere il neoliberismo, la cittadinanza, la giustizia sociale, in un'ottica non solo locale.

Per rilanciare ad altri le questioni incontrate, per cercare di portarle al centro dell'attenzione della pianificazione e dei pianificatori, e nella consapevolezza della rischiosità del gesto, ho proposto un tentativo di nomina-zione alternativo alla categoria di "imprenditoria etnica": *città emporio (bazaar urbanism)*, una formulazione assolutamente sperimentale che non vuole essere un atto di restituzione cartografica, ma piuttosto un invito a cercare di non oscurare una condizione urbana emergente e delle condizioni di vita che nelle città occidentali rischiano di non essere adeguatamente considerate.

Riferimenti bibliografici

- AlSayyad N. (2004). Urban Informality as a "New" Way of Life. In: Roy. A. and AlSayyad N., eds. *Urban Informality: Transnational Perspectives from the Middle East, Latin America, and South Asia*. Lanham: Lexington Books.
- AlSayyad N. and Roy A. (2006). Medieval Modernity: On Citizenship and Urbanism in a Global Era. *Space and Polity*, 10(1): 1-20.
DOI: 10.1080=13562570600796747
- Ambrosini M., a cura di (2006). *L'immigrazione come risorsa: dimensioni economiche e implicazioni sociali*. Milano: Centro italiano di ricerche e informazione sull'economia pubblica, sociale e cooperativa.
- Ambrosini M. (2011). *Sociologia delle migrazioni*. Bologna: il Mulino.
- Amin A. (2004). Multi-ethnicity and the idea of Europe. *Theory, culture and society*, 21(2): 1-24.
DOI: 10.1177/0263276404042132
- Attili G. (2007). *Rappresentare la città dei migranti: storie di vita e pianificazione urbana*. Milano: Jaca Book.
- Borghi R. e Camuffo M. (2010). Differency: postcolonialismo e costruzione delle identità urbane. In: Barberi P., a cura di, *È successo qualcosa alla città: manuale di antropologia urbana*. Roma: Donzelli.
- Briata P. (2011). La "normalità perduta" dei luoghi del "commercio etnico". Governo del territorio tra stereotipi e sperimentazioni. *Archivio di studi urbani e regionali*, 101-102: 32-53.
DOI: 10.3280/ASUR2011-101003
- Broccolini A. (2009). Lavorare a Banglatown. Attività commerciali e relazioni interculturali nella periferia romana di Torpignattara. In: Carli M.R., Di Cristofaro Longo G. e Fusco I., a cura di, *Identità mediterranea ed Europa. Mobilità, migrazioni, relazioni interculturali*. Napoli: Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo.
- Burawoy M. (1991). *Ethnography Unbound, Power and Resistance in the Modern Metropolis*. Berkeley Los Angeles, Oxford: University of California Press.

- Butler J. (1993). *Bodies That Matter: On the Discursive Limits of "Sex"*. London: Routledge.
- Butler J. (2004). *Undoing Gender*. New York, London: Routledge (trad. it.: *La disfatta del genere*. Roma: Meltemi, 2006).
- Caritas, Camera di Commercio, Provincia di Roma (2011). *Osservatorio Romano sulle Migrazioni, VIII rapporto*. Roma: IDOS.
- Castles S. and Miller M.J. (1993). *The Age of Migration: International population movements in the modern world*. London: Macmillan (4° ed.).
- Clifford J. and Marcus G.E., eds. (1986). *Writing Cultures: Poetics and Politics of Ethnography*. Berkeley, Los Angeles: University of California Press. (trad. it.: *Scrivere le culture. Poetiche e politiche in etnografia*. Roma: Meltemi, 1997).
- Colombo E. e Semi G., a cura di (2007). *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Corrado A. (2006). *Soggetti dell'esodo. Migrazioni sub-sahariane tra Bamako e Parigi*. Soveria Mannelli: Rubbettino.
- De Soto H. (2000). *The Mystery of Capital: Why Capitalism Triumphs in the West and Fails Everywhere Else*. New York: Basic Books. In Roy A. (2010). *Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development*. New York, Oxon: Routledge.
- Denzin N.K and Lincoln Y.S. (2005). *The Sage Handbook of Qualitative Research. Third Edition*. Thousand Oaks, London: Sage Publications.
- Elyachar J. (2005). *Markets of Dispossession: NGOS, Economic Development, and The State in Cairo*. Durham and London: Duke University Press.
- Ferraro G. (2005). *Il libro dei luoghi*. Milano: Jaca Book.
- Fincher R. and Jacobs J.M. (1998). Introduction. In: Fincher R. and Jacobs J.M., eds., *Cities of difference*. New York: Guilford Press.
- Fioretti C. (2011). Torpignattara: *banlieue italiana o spazio della coabitazione multi-etnica?*. In: *Abitare l'Italia: territori, economie, disuguaglianze*. Atti della XIV Conferenza della Società Italiana degli Urbanisti. *Planum, The European Journal of Planning-on line*.
- Florida R. (2002). *The Rise of the Creative Class: And How It's Transforming Work, Leisure and Everyday Life*. New York: Basic Books. In Wood P. and Landry C. (2008). *The Intercultural City. Planning for Diversity Advantage*. London, Sterling: Earthscan.
- Fraser N. (1995). From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a "Post-Socialist" Age. *New Left Review* 1(212): 68-93.
- Foucault M. (1971). *L'ordre du discours*. Paris: Gallimard (trad.it.: *L'ordine del discorso: i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*. Torino: Giulio Einaudi, 1972).
- Foucault M. (2004). *Naissance de la biopolitique. Cours au Collège de France 1978-1979*. Seuil, Gallimard. (trad. it.: *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*. Milano: Feltrinelli, 2005).
- Huxley M. and Yiftachel O. (2000). New Paradigm or Old Myopia? Unsettling the Communicative Turn in Planning Theory. *Journal of Planning Education and Research*, 19(4): 333-342.

DOI: 10.1177/0739456X0001900402

- Kalm S. (2010). Liberalizing Movements? The Political Rationality of Global Migration Management. In: Geiger M. and Pécoud A., eds. *The Politics of International Migration Management*. Basingstoke: Palgrave Macmillan.
- Kloosterman R. and Van Der Leun J. (2003). Urban Transition and Immigrant Entrepreneurship: Processes of Creation of Openings for Immigrant Businesses in Amsterdam and Rotterdam. In: Lo Piccolo F. and Thomas H., eds., *Knights and castles: Minorities and urban re generation*. Aldershot, Burlington: Ashgate.
- Lanzani A. (2003). *I paesaggi italiani*. Roma: Meltemi.
- Laval C. et Dardot P. (2009). *La nouvelle raison du monde. Essai sur la société néolibérale*. Paris: La découverte. (trad. it.: *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità liberista*. Roma: Derive Approdi, 2013).
- Lefebvre H. (1974). *La production de l'espace*. Paris: Anthropos (4° ediz.).
- Magatti M. and Quassoli F. (2003). Italy: Between Legal Barriers and Informal Arrangements. In: Kloosterman R. and Rath J., eds. (2003). *Immigrant Entrepreneurs Venturing Abroad in the Age of Globalization*. Oxford, New York: Berg.
- Mehrotra R. (2013). Un bazaar chiamato Mumbai. *il manifesto*, 2 mag.: 10.
- Mezzadra S. (2004). Capitalismo, migrazioni e lotte sociali. Appunti per una teoria dell'autonomia delle migrazioni. In: Mezzadra S., a cura di, *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*. Roma: Derive Approdi.
- Paba G. (2010). *Corpi urbani. Differenze, interazioni, politiche*. Milano: FrancoAngeli.
- Panayiotopoulos P. (2006). *Immigrant Enterprise in Europe and the USA*. Oxon, New York: Routledge.
- Peraldi M., a cura di (2005). *Marsiglia. Bazar del Mediterraneo*, Messina: Mesogea.
- Perrone C. (2002) Geografie urbane, network colorati, nuove pratiche sociali. In: Paba G., a cura di, *Insurgent City. Racconti e geografie di un'altra Firenze*. Livorno: Mediaprint.
- Pittau F. (2009). Roma imprenditoriale: l'apporto degli immigrati. In: Caritas, Camera di Commercio, Provincia di Roma (2009), *Osservatorio romano sulle migrazioni, V rapporto*. Roma: IDOS.
- Pompeo F., a cura di (2011). *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*. Roma: Meti Edizioni.
- Porter L. (2010). *Unlearning the Colonial Cultures of Planning*. Farnham, Burlington: Ashgate.
- Porter L., Lombard M., Huxley M., Ingin A. K., Islam T., Briggs J., Rukmana D., Devlin R. and Watson V. (2011). Informality, the Commons and the Paradoxes for Planning: Concepts and Debates for Informality and Planning, Self-Made Cities: Ordinary Informality? The Reordering of a Romany Neighbourhood, The Land Formalisation Process and the Peri-Urban Zone of Dar es Salaam, Tanzania, Street Vendors and Planning in Indonesian Cities, Informal Urbanism in the USA: New Challenges for Theory and Practice, Engaging with Citizenship and Urban Struggle Through an Informality Lens. *Planning Theory & Practice*, 12(1): 115-153.
DOI: 10.1080/14649357.2011.545626
- Portes A., ed. (1995). *The Economic Sociology of Immigration: Essays on Networks, Ethnicity and Entrepreneurship*. New York: Russell Sage Foundation.

- Priori A. (2011). "Per la casa chiedo a amici, parenti, per il lavoro chiedo a Dio!": condizione alloggiativa, inserimento lavorativo e riterritorializzazione nella *Banglatown* romana. In: Pompeo F., a cura di, *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*. Roma: Meti Edizioni.
- Priori A. (2012). *Romer probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*. Roma: Meti Edizioni.
- Rath J. and Eurofound (2011). *Promoting Ethnic Entrepreneurship in European Cities*. Luxembourg: Publications Office of the European Union.
- Raulin A. (2009). Minorités urbaines: des mutations conceptuelles en anthropologie. *Revue européenne des migrations internationales*, 25(3): 33-51.
DOI: 10.4000/remi.4983
- Riccio B. (2007). *Toubab e vu cumprà. Transnazionalità e rappresentazioni delle migrazioni senegalesi in Italia*. Padova: Cleup.
- Roy A. (2008). Post-Liberalism: On the Ethico-Politics of Planning. *Planning Theory*, 7(1): 92-102.
DOI: 10.1177/1473095207087526
- Roy A. (2010). *Poverty Capital. Microfinance and the Making of Development*. New York, Oxon: Routledge.
- Roy A. (2013). *Territories of Poverty: Rethinking North and South*. Lectio Magistralis in occasione del convegno "Tracce Urbane", Università La Sapienza di Roma (audioregistrazione).
- Sandercock L., ed. (1998a). *Making the Invisible Visible: A Multicultural Planning History*. Berkeley, Los Angeles: University of California Press.
- Sandercock L. (1998b). *Towards Cosmopolis. Planning for Multicultural Cities*. Chichester: Wiley & Sons. (trad. it.: *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*. Bari: Edizioni Dedalo, 2004).
- Sandercock L. (2000). When Strangers Become Neighbours: Managing City of Difference. *Planning Theory & Practice*, 1(1): 13-30.
DOI: 10.1080/14649350050135176
- Schmoll C. (2004). *Une place marchande cosmopolite. Dynamiques migratoires et circulations commerciales à Naples*. Tesi di dottorato. Université Paris X – Nanterre École Doctorale « Économies, Organisations Et Société ».
- Semi G. (2006). Il ritorno dell'economia di bazar. Attività commerciali marocchine a Porta Palazzo, Torino. In: Decimo F., Sciortino G., a cura di, *Reti migranti*. Bologna: il Mulino.
- Semi G. (2007). Lo spazio del multiculturalismo quotidiano. In: Colombo E. e Semi G., a cura di, *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*. Milano: FrancoAngeli.
- Spivak G.C. (1999) *A Critique of Postcolonial Reason: Toward a History of the Vanishing Present*. Cambridge (MA), London: Harvard University Press.
- Tosi A. (1998). Una problematica urbana. *Urbanistica*, 111.
- Tarrius A. (1992). *Les fourmis d'Europe. Migrants riches, migrants pauvres et nouvelles villes internationales*. Paris: L'Harmattan.
- Tarrius A. (2011). *Migranti poveri e globalizzazione delle economie: transnazionalismo e migrazioni nell'Europa del Sud*. In: Miranda A. e Signorelli A., a cura di, *Pensare e ripensare le migrazioni*. Palermo: Sellerio.

- Watson V. (2006). Deep difference: Diversity, Planning and Ethics. *Planning Theory*, 5(1): 31-50.
DOI: 10.1177/1473095206061020
- Wood P. and Landry C. (2008). *The Intercultural City. Planning for Diversity Advantage*. London, Sterling: Earthscan.
- Yiftachel O. (1998). Planning and social control: exploring the 'dark side'. *Journal of Planning Literature*, 12(2): 395-406.
DOI: 10.1177/088541229801200401
- Yiftachel O. (2006). Re-engaging planning theory? Towards 'South-Eastern' Perspectives. *Planning Theory*, 5(3): 211-222.
DOI: 10.1177/1473095206068627
- Yiftachel O. (2009). Theoretical Notes on 'Gray Cities': The Coming of Urban Apartheid? *Planning Theory*, 8(1): 88-100.
DOI: 10.1177/1473095208099300
- Yiftachel O., Goldhaber R. and Nuriel R. (2013). Recognizing Justice: Identities and Policies in Beer Sheva. In: Fol S., Lehman-Frith S. and Morange M., eds., *Ségrégation et justice spatiale*. Paris: Presses Universitaires de Paris Ouest.